

Il racconto dell'amico Tricoli, ex deputato regionale siciliano, che ha pranzato con Borsellino

«Falcone e i suoi amici sono morti per amore»

«Le intimidazioni non gli avevano tolto il buonumore» «La moglie ha capito da un grido che Paolo era morto»

ROMA. «Sì, Paolo ha trascorso le ultime ore della sua vita a casa mia. Un timbro di autentica angoscia nella voce». Giuseppe Tricoli riesce a stento a non lasciarsi sopraffare dall'emozione per l'assassinio di un amico fraterno, il giudice Paolo Borsellino. Tricoli, ex deputato regionale del Psi, docente di diritto nell'Università palermitana, rappresenta, assieme a Guido Lo Porto e allo scomparso Angelo Nicosia, l'anima antica del movimento sociale siciliano. Come ogni estate, anche quest'anno Tricoli passa i mesi più caldi a Villagrazia di Carini, distante una decina di chilometri da Palermo. Anche Borsellino possedeva un villino a Villagrazia, e proprio nello stesso complesso condominiale di Tricoli, Fatalità. Villagrazia confina con Capaci, il paese nei cui paraggi hanno fatto esplodere il 23 maggio scorso l'automobile del giudice Falcone.

«In tarda mattinata Paolo aveva voluto fare un'esperienza a casa mia, racconta Tricoli al telefono, mettendo fine a una lunga pausa che sempre strano che anche dopo una minuziosa, i controlli di una vita blindata, l'obbligata cautela su ogni spostamento. Ma se poteva ancora permettersi qualche improvvisata. «Ma è venuto proprio così», prosegue Tricoli, «esamano state più o meno le tredici quando Paolo,

la moglie Agnese e il figlio Manfredi sono venuti a farci visita. Non lo vedevo da qualche tempo, ho invitato i miei familiari a pranzare da noi. Hanno accettato. Abbiamo chiacchierato a lungo, perlopiù fino alle sedici e trenta».

«Paolo era sereno», continua Tricoli, «e ho avuto l'impressione che le minacce degli ultimi tempi e il dolore per la morte di Falcone non avessero inciso nel tanto sul suo buonumore». Villagrazia era per Borsellino, oramai da vent'anni, il luogo della «esperientata», dice Tricoli. Eppure, pranzando con gli amici, il giudice che sarebbe stato ucciso il 4 poche ore, non ha eluso l'argomento mafia. «Ha parlato a lungo del giudice Livatino. Ha spiegato del particolare fascino della mafia di Palma di Montechiaro. Gli ho chiesto che cosa ne pensasse della Superprocura. Ha avuto un attimo di esitazione e sulla sua faccia si è dipinta come un'ombra il segno di sconforto scetticismo. «Intanto bisogna vedere se faranno passare un altro provvedimento in materia. E poi ha accennato alle "opposizioni" che qualcuno aveva fatto sul suo nome come candidato alla direzione della Superprocura. Ha avuto anche la forza di sorridere con gli uomini della scorta che è giunto il momento di prepararsi non gli ho chiesto dove fosse



incoraggiarsi per noi che facciamo la lotta alla mafia». Tricoli va avanti con qualche difficoltà nel suo racconto. Conosceva Paolo Borsellino dai tempi dell'Università: «Io ero il presidente del Pao di Palermo, l'organizzazione universitaria dei miei tempi, e lui ne faceva parte con molta convinzione e partecipazione». Si frequentavano da tanto tempo, si scambiavano confidenze: «Eravamo due amici veri, di un'amicizia cementata nel tempo anche per le comuni idee politiche». «Quando Paolo ha avvisato gli uomini della scorta che è giunto il momento di prepararsi non gli ho chiesto dove fosse

diritto», ricorda adesso Tricoli, «in tv scorreva le immagini della carneficina di Palermo». «Stavo guardando un film in televisione e d'improvviso annunciano un'edizione straordinaria del telegiornale. "Un'esplosione a Palermo", dicono. Mi si gela il sangue. Vorrei avvertire Agnese, rimasta a Villagrazia assieme al figlio. Ma non lo faccio per non metterla in apprensione. Poi una ragazza giardiniere di una casa vicina grida a squarciagola che un'agnese ha perso la vita in un attentato. Mi precipito da Agnese, sconvolta, terrea in volto, e lei chiede a mia moglie

Con Falcone, amici nel rischio

Il libro «Cose di Cosa Nostra» svelò la loro fuga all'Asinara

ROMA. Paolo Borsellino compie due volte in *Cose di Cosa Nostra*, il libro-testamento di Giovanni Falcone la cura di Marcello Pedovani, da alcune settimane in testa alle classifiche di vendita). Una prima citazione nel passaggio relativo alle cautele quotidiane dei giudici che compongono il pool antimafia: «È stato scritto», ricorda Falcone, «che mi spostavo da un bunker a un altro, dal palazzo di giustizia alle carceri e dalle carceri alla mia prigione personale; la mia casa. Qualcuno ha pensato forse che attribuisca troppa importanza a questi problemi. Non c'è di «accordo. Conosco i rischi che correvo. Sapevo il mio dovere che faccio e non credo di dover fare un regalo alla mafia offrendomi come facile bersaglio. Noi del pool antimafia abbiamo vissuto come forzati: sveglie all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa tardi la sera. Nel 1985 io e Paolo Bor-

sellino siamo andati in "vacanza" in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per sfidare il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso. Non ringrazio niente - commentava Giovanni Falcone - anche se a volte periscopio nei miei colloqui un comprensibile desiderio di tornare alla normalità: meno scorta, meno protettori, meno rigore negli spostamenti. Falcone ricorda Paolo Borsellino anche la deve riflettere sulla morte: «Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo». E con il fatalismo, a temperare la paura, è l'ironia. Falcone evoca alcune battute al tempo del maxiprocesso: «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino. "Giovanni - mi dice - devi darsi immediatamente alla combinazione della cassaforte del tuo ufficio". E perché? "Sennò quando ti ammazzano come l'apriamo?". [Ansa]

«Abbiamo parlato della Superprocura, era scettico: troppi i miei oppositori»

di accompagnarla a casa della suocera. Aveva capito tutto. Giuseppe Tricoli attende con ansia il ritorno della moglie, che era mentre lui è al telefono, sta ancora vicino ad Agnese. Ricorda con sgomento di aver sentito l'amico Paolo come facesse a non avere paura: «Mi ha risposto: "Sono cattolico, credo nell'umanità per me è un dovere". Ma poi ha aggiunto, sconsolato: "Questa è la Sicilia". «Ma ne parliamo quando parliamo dalla Germania". Sono state le sue parole di arrivederci. Ci siamo abbracciati. Per l'ultima volta».

Pierluigi Battista

DOCUMENTO

L'ULTIMA INTERVISTA

«I giudici non siamo al sicuro»

Così accusava dopo la strage di Capaci

Questa è l'intervista che Borsellino rilasciò al nostro inviato dopo la morte di Falcone; le riflessioni su quella strage possono servire a spiegare anche quella di cui è stato vittima. «C'è un'osservazione elementare che non posso ignorare: la coincidenza temporale tra l'attentato e la improvvisa ed inaspettata sensazione di pericolo che Falcone aveva ormai raggiunto al Cam la maggioranza per essere designato procuratore nazionale antimafia». Ma nessuno lo sapeva ancora. Lo avevo detto a Giovanni, che queste condizioni ormai c'erano. Avevo capito che, malgrado l'ostinata opposizione di una parte della magistratura, la candidatura di Falcone poteva passare. C'è una seconda circostanza da non sottovalutare: ad un certo momento si era fatta strada la convinzione che Giovanni, in un eventuale nuovo governo, potesse diventare ministro dell'Interno.

Ma nessuno lo sapeva ancora. Lo avevo detto a Giovanni, che queste condizioni ormai c'erano. Avevo capito che, malgrado l'ostinata opposizione di una parte della magistratura, la candidatura di Falcone poteva passare. C'è una seconda circostanza da non sottovalutare: ad un certo momento si era fatta strada la convinzione che Giovanni, in un eventuale nuovo governo, potesse diventare ministro dell'Interno. Ma nessuno lo sapeva ancora. Lo avevo detto a Giovanni, che queste condizioni ormai c'erano. Avevo capito che, malgrado l'ostinata opposizione di una parte della magistratura, la candidatura di Falcone poteva passare. C'è una seconda circostanza da non sottovalutare: ad un certo momento si era fatta strada la convinzione che Giovanni, in un eventuale nuovo governo, potesse diventare ministro dell'Interno.

to: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista. Ma perché Falcone l'hanno ucciso a Palermo e non, per esempio, a Roma? Sarebbe stato più facile altrove, visto che le sue condizioni di protezione erano migliori a Palermo. Invece hanno agito qui. Mi sono dato una spiegazione semplice: hanno colpito a Palermo perché l'assassinio di Falcone è un omicidio di mafia e tutti i delitti eccellenti sono stati compiuti a Palermo. Questo non perché sia proibito eseguire i delitti in altre città, ma per il semplice fatto che la mafia uccide dove comanda e controlla il territorio. Una regola fissa? Guardi che il problema non è se un omicidio si possa fare o no. Tutti i delitti sono possibili. È relativamente facile, per questa gente, uccidere anche un capo di Stato. Per killer e mandanti di mafia il problema essenziale è un altro: assicurarsi l'impunità. Nessun mafioso è disposto a una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico. Falcone non farò un ragionamen-

to: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista. Ma perché Falcone l'hanno ucciso a Palermo e non, per esempio, a Roma? Sarebbe stato più facile altrove, visto che le sue condizioni di protezione erano migliori a Palermo. Invece hanno agito qui. Mi sono dato una spiegazione semplice: hanno colpito a Palermo perché l'assassinio di Falcone è un omicidio di mafia e tutti i delitti eccellenti sono stati compiuti a Palermo. Questo non perché sia proibito eseguire i delitti in altre città, ma per il semplice fatto che la mafia uccide dove comanda e controlla il territorio. Una regola fissa? Guardi che il problema non è se un omicidio si possa fare o no. Tutti i delitti sono possibili. È relativamente facile, per questa gente, uccidere anche un capo di Stato. Per killer e mandanti di mafia il problema essenziale è un altro: assicurarsi l'impunità. Nessun mafioso è disposto a una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico. Falcone non farò un ragionamen-

to: i ragionamenti non fanno parte di una testimonianza, possono essere il retroscena, tutt'al più materiale per un'intervista. Ma perché Falcone l'hanno ucciso a Palermo e non, per esempio, a Roma? Sarebbe stato più facile altrove, visto che le sue condizioni di protezione erano migliori a Palermo. Invece hanno agito qui. Mi sono dato una spiegazione semplice: hanno colpito a Palermo perché l'assassinio di Falcone è un omicidio di mafia e tutti i delitti eccellenti sono stati compiuti a Palermo. Questo non perché sia proibito eseguire i delitti in altre città, ma per il semplice fatto che la mafia uccide dove comanda e controlla il territorio. Una regola fissa? Guardi che il problema non è se un omicidio si possa fare o no. Tutti i delitti sono possibili. È relativamente facile, per questa gente, uccidere anche un capo di Stato. Per killer e mandanti di mafia il problema essenziale è un altro: assicurarsi l'impunità. Nessun mafioso è disposto a una polemica che riguarda i rapporti con un uomo politico. Falcone non farò un ragionamen-

Già, perché? Lascio da parte tutte le questioni di sacrificio. Un uomo che ci è stato a fare il magistrato e che si può affrontare la superpotenza mafiosa se si fa un regalo come quello di adottare strumenti processuali buoni per un Paese che non è l'Italia e meno che mai può essere la Sicilia? Ogni volta dobbiamo dimostrare che la mafia esiste, che uccide, che corrompe. Falcone, però, difendeva questo codice. Peccava di ottimismo. Aveva un modello di magistrato che se stesso, una capacità di lavoro incredibile, un incrollabile spirito di sacrificio. Un uomo che aveva cambiato tutti, che dalla struttura giuridica pigra ed evanescente degli Anni 80 era riuscito a tirar fuori quel monumento di indagine che fu il maxiprocesso. Aveva torto: la media della capacità di impegno dei magistrati non è quella di Giovanni. La media è rappresentata anche da me, che mi corraggio, che non so se domani riuscirò a fare la stessa quantità di lavoro che ho fatto oggi.

Francesco La Licata

«Temeva: so che sarò il prossimo»

Le sue paure confidate al giornalista Luca Rossi

ROMA. «Un uomo spezzato in due, trasformato persino fisicamente, nel modo di vivere». Era sparito il magistrato un po' giovanile e pieno di entusiasmo che avevo conosciuto cinque anni prima. Era un uomo sconvolto per la morte del suo amico Paolo Borsellino, che era stato ucciso il 4 maggio di quest'anno. Un titolo terribilmente profetico per i personaggi: i protagonisti è sopravvissuto della battaglia antimafia degli Anni Ottanta, i poliziotti di Pa-

lermo, e loro i magistrati superblindati, ma in realtà disarmati di fronte a una mafia capace di commettere delitti fuori dai confini. Sono rivelazioni forti quelle di Borsellino all'amico giornalista, a pochi giorni dalla sua morte. Un contenuto che non avrebbe accettato di dirigere la superprocura antimafia. A differenza di Falcone era un giudice sul campo, che credeva poco ai carni-

disegni. Mi disse: «Se vado via da Palermo qui non resta più nessuno a seguire le inchieste contro la mafia. Qui avrete tutto. Era furioso con il procuratore capo di Palermo Giannamico, a pochi giorni dalla sua morte. Per lui la causa della fuga di Falcone a Roma. Diceva di non riuscire più a fare nulla a Palermo, per cui si era rifugiato in uno spazio, seguendo le piste



mafiose ad Agrigento e a Trapani. Ma era dispiaciuto che proprio nel momento d'oro del pensiero mafioso, con un trenta persone disposte a spifferare sulla piovra attuale, mancava un "insabbiatore", cioè un mafioso che, mettendoli fuori del grande capo Rina, non ci fosse in realtà nessuno in grado di svolgere queste indagini. Borsellino, l'uomo che crocifisso in mezzo alla sua disperazione

«Temeva di essere emarginato e che a Palermo tutto fosse insabbiato»

Il giornalista-scrittore Luca Rossi e la copertina del suo libro dedicato alle vittime eccellenti della mafia siciliana

anche i progetti per il futuro: mi confidavo che dopo alcuni anni di indagini contro la mafia, ora cercava di sopravvivere per altri due anni, standosene buono e diffidato nella speranza di diventare poi lui procuratore capo di Palermo, al posto di Giannamico. Nel suo libro, Luca Rossi descrive una tazzina rovesciata, cioè una mafia, con un accento studio del magistrato, ritrovata nella stessa posizione dopo un anno, incuriosito, gli chiesi se aveva un qualche significato, ma per tutta risposta mi disse che alla moglie piaceva così. Ho capito la morale della tazzina, la morale di Borsellino: non esiste dietrologia, le cose sono molto più semplici di quanto si crede. Borsellino aveva dovuto rinunciare quest'anno alle vacanze, costretto a rimanere rinchiuso in casa, superprotetto, lui che amava passare ogni minuto libero con i figli o le piccole gioie, come mettersi al barbaque a cucinare le bistecche per gli amici. Si

diventava tra lavoro e casa e le puntate a Roma, per interrogare un pentito. «Un uomo franco e aperto, molto congenioso». E riaffiorano anche i ricordi del passato che sfiorano con quelli del presente. Un episodio di qualche anno fa. È l'una di notte e non si trova un taxi, allora Borsellino accompagna l'amico Giannamico con la sua auto blindata, ma si accorta, fermatosi pure a comprare le sigarette: cioè avevo paura, ma lui era tranquillo: «La mafia non spara quando è impreparata», mi disse. Invece ora aveva paura, ma aveva di fronte alla morte lo stesso atteggiamento di Falcone. Luca Rossi gli chiede una settimana fa: perché non metti alle finestre vetri antiproiettile, ma uno di questi palazzi chiudi può spararti. Mi rispose solo con un sorriso, come per dirmi, ma non ti rendi conto che non servirebbe a nulla, che sono già un uomo morto.

Stefanella Campana